

Il restauro di due gruppi statuari di Antonio Roasio da Bardineto (1809- 1886)

Ernesto Billò

Una Madonna del Rosario e un san Giuseppe collocati fra il 1874 e il 1878 nella chiesa parrocchiale di Chiusa.



Due gruppi statuari assai cari ai chiusani stanno per tornare a raffrontarsi dalle nicchie dei transetti nella parrocchiale di sant'Antonino dopo il delicato restauro che renderà più leggibili le linee e più luminosi gli incarnati e le vesti. Raffigurano: l'una, la Madonna del Rosario con Gesù Bambino in atto di porgere uno "scapolare" a san Domenico e santa Caterina da Siena, e l'altra un san Giuseppe sollecitamente paterno verso un Gesù Bambino già cresciutello e quattro angioletti festanti sulle nubi. Pensati come gruppi da portare processionalmente su robuste spalle per le vie del paese (e quindi per essere visti da ogni parte con un loro immediato effetto spettacolare), sono opera matura di Antonio Roasio, uno scultore dell'Ottocento sinceramente portato verso questo genere devozionale e molto attivo tra sud Piemonte e Liguria. Risalgono rispettivamente al 1874 e al 1878, quando l'autore era prossimo ai settant'anni (sarebbe mancato nel 1886). Del 1874 è anche una terza scultura realizzata dal Roasio per Chiusa: una santa Lucia modellata in stucco e non scolpita in legno. Suntuosamente drappeggiata, è posta all'esterno in un'alta nicchia sul lato sud della Confraternita di san Rocco (1):

Chi fu Antonio Roasio?

Un fecondo artista-artigiano che seppe assecondare convintamente le esigenze devozionali dei committenti senza troppi cedimenti sul piano estetico. Guardò ad esempi di buon livello - dal barocco sei-settecentesco al romanticismo e al realismo suoi contemporanei - e li elaborò e adattò con misura e abile mestiere puntando ad effetti di decoro e anche di spettacolarità, con esiti a volte di maniera, a volte di autentica commozione. Era nato in una famiglia contadina di Bardineto, entroterra ligure, il 12 agosto 1809, proprio

mentre il papa Pio VII veniva condotto prigioniero da Napoleone attraverso il Cuneese fino alla prigionia di Savona. Poi dal 1817 Bardineto, con altri 16 comuni, passò dalla diocesi di Savona a quella di Mondovì; e soprattutto in terra monregalese il giovane Roasio trovò occasioni per sviluppare i suoi talenti e la sua operosità.

Lo si definì un autodidatta che doveva tutto solo a se stesso: all'intelligenza, alla curiosità, all'assidua applicazione. Ma dovette pur partire da nozioni fondamentali di disegno e di modellato, e da un'acuta osservazione degli esempi di scultura che trovava nelle chiese di Liguria: specie della statuaria di grande effetto del genovese Anton Maria Maragliano (1664-1741) e di quella teatralmente drammatica del savonese Luigi Martinengo (1759-1800) per i gruppi processionali del Venerdì Santo a Savona. (E chissà se era suo parente per via della madre Teresa Murialdo quell'altro scultore savonese Stefano Murialdo (1776-1838), allievo del Martinengo e autore anche di un bel gruppo scultore per la chiesa di Lisio).

Comunque Roasio si cimentò inizialmente con la pittura, se ha visto giusto don Alberto Mandrile nel segnalare suoi dipinti giovanili a Bardineto e a Calizzano; ma presto si diede soprattutto all'ebanisteria e alla scultura in legno (2).

Opere "devozionali" ma sinceramente ispirate

Un san Gerolamo per Millesimo (1837), una Madonna del Rosario per Plodio e un'Assunta mossa e vivacemente policroma per il "Duomo" di Ceva (1839) sono tra le prime sue impegnative opere di statuaria realizzate in un suo studio-laboratorio a Millesimo. Ed è del 1841 il suo completamento degli stalli del Coro tardo cinquecentesco già appartenuto alla Certosa di Casotto e passato dopo il 1802 alla Cattedrale di Mondovì. Un intervento di avveduta ebanisteria che, anche per la cattedra vescovile, si tradusse in forme di sobria compostezza a costo di apparire disomogeneo col resto. Tra i primi a individuare e valorizzare i talenti del Roasio furono il marchese Del Carretto di Balestrino e soprattutto i vescovi Buglione di Monale e Tommaso Ghilardi che gli commissionarono anche crocefissi e ricchi apparati d'altare, e garantirono sulle sue capacità presso parrocchie, confraternite e comunità vicine e lontane. Il passaparola assicurò allo scultore un crescente flusso di commissioni. Piacevano la leggibilità delle sue opere, l'adesione a riconoscibili iconografie, l'umiltà e l'amore per il mestiere, lo spirito religioso che vi immetteva e che riusciva a trasmettere agli altri.

Nel suo laboratorio, situato presso l'Ospizio Maschile Casati a metà collina di Piazza, Roasio riceveva delegazioni venute a discutere temi e impostazioni; ascoltava assorto e si riprometteva di far cosa gradita a tutti, ai colti come alle anime semplici. I dettagli venivano fissati in contratti fedelmente osservati anche nei tempi e nei costi. Sbozzava, rifiniva con coscienza come se pregasse, poi affidava alla figlia le tinteggiature e le parti dorate. E quando venivano i committenti a ritirare l'opera con carro, coperte e paglia, si racconta che piangesse come se gli strappassero una creatura del suo sangue.